

Domenica 15 maggio 2022,
Colossesi 3,12-17,
pastore Emanuele Fiume

15 maggio 2022

Colossesi 3, 12-17

Rivestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di benevolenza, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza. Sopportatevi gli uni gli altri e perdonatevi a vicenda, se uno ha di che dolersi di un altro. Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi. Al di sopra di tutte queste cose, rivestitevi dell'amore che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati per essere un solo corpo, regni nei vostri cuori, e siate riconoscenti. La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente; istruitevi ed esortatevi gli uni gli altri con ogni sapienza; cantate di cuore a Dio, sotto l'impulso della grazia, salmi, inni e cantici spirituali. Qualunque cosa facciate, in parole o in opere, fate ogni cosa nel nome del Signore Gesù ringraziando Dio Padre per mezzo di lui.

Perché i protestanti cantano? O cantavano? Non i cori, non i solisti. La gente. Non le nenie, non le tiritere, non le bambinate. I corali. Salmi, inni e cantici spirituali.

A tutti l'innario con la musica, lo stesso del direttore del coro e dell'organista. Perché un giovane studente belga andò al culto una domenica alla chiesa francese di Strasburgo nel 1540, curata da Calvino, e scrisse alla famiglia una lettera con queste parole: «Non potrete mai capire com'è piacevole e come la coscienza sia in pace quando si sta dove la parola di Dio è proclamata pura e i sacramenti condivisi senza falsificazioni, ed anche quando si sentono cantare i bei salmi e le meraviglie del Signore (...). All'inizio non potevo trattenere le lacrime di gioia quando sentivo cantare. Non avreste sentito una voce dirigere, così da sovrastare sulle altre. Ciascuno tiene in mano il proprio innario. Uomini e donne, tutti lodano il Signore».

La grazia. La sola grazia. E la pace. Grazia e pace. Con Dio! E tra noi. Un corpo solo. Non corpi separati, non clero e laici, non consacrati e secolari. La sola grazia di Dio, ricevuta, vissuta, “come il Signore vi ha perdonati, così FATE anche voi”. La libertà di vivere il Vangelo. “E la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati per essere un solo corpo, regni nei vostri cuori, e siate riconoscenti. La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente. . .” Questa è la nostra fede, questa è la nostra vita, questo è stato il Vangelo che la Riforma protestante ha riscoperto, alzando dieci secoli di tappeti. La sola grazia, per sola fede, il solo Cristo, la sola Scrittura. . . questa è la nostra pace eterna con Dio in Cristo. E dopo, dopo aver imparato, dopo l'istruzione e l'esortazione della Bibbia che si fa? Si fa nel sociale? Ci si impegna nella chiesa? No! Si

canta! Si canta. La prima risposta al Vangelo VISSUTO e al Vangelo INSIEME è il canto. Poi tutto il resto, ma la prima è il canto. La preghiera cantata.

Cantiamo uniti. Il canto monodico, cioè in coro a una voce (o a quattro voci a corale semplice nota contro nota) non lo ha inventato la Bibbia. Lo hanno inventato gli spartani, un popolo guerriero di uguali, un popolo con due re che abitavano in case modeste come tutti gli altri spartati. E mentre i raffinati ateniesi amavano sentire il solista accompagnato dalla cetra o dal flauto, gli spartani cantavano tutti insieme a una voce sola. E la nostra Riforma calvinista ha riscoperto questo modo di cantare: Calvino abolisce il canto gregoriano in latino, cantato dal coro e non dal popolo, e con le parti che si rincorrono, così da non capire le parole, e lo sostituisce con il salmo corale, cantato da tutti a una voce sola o a quattro voci parallele. Con altri autori e un altro fondamento rispetto agli antichi spartani. Non più Tirteo, ma Davide. Non più la gloria di Sparta, ma la gloria del Signore.

Questo ci unisce oggi. Se noi siamo qui anche per cantare, è perché le paroline “sola grazia” significano qualcosa per la nostra vita. E se queste parole sono la base, il pavimento della nostra chiesa, possiamo cantare insieme.

La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente. Se questo non sempre avviene mediante lo studio e la ricerca, se i momenti di formazione possono essere potenziati e frequentati da più persone, se non sempre abbiamo l’impegno di “metterci lì” per imparare, per riflettere e per imparare a riflettere, questo almeno avviene nella preghiera e nel canto. Che la nostra preghiera segua un linguaggio, un contenuto e una consuetudine biblica e non si perda nel disordine, nell’improvvisazione, nell’entusiasmo o nella frustrazione, nella banalità o nella sciatteria, che la preghiera del culto pubblico sia breve, sia biblica, sia chiara, e termini con le parole del Padre nostro in obbedienza a Gesù che dice “Voi dunque pregate così”, questo è perché la parola di Cristo abiti in noi abbondantemente.

E abbondantemente abita anche nei nostri canti. Per più di tre secoli le nostre chiese riformate hanno cantato in chiesa soltanto salmi biblici messi in musica, cioè non si poteva pregare e cantare meglio di come aveva fatto il re Davide. Il Salterio, il libro dei Salmi, l’innario di Israele diventava il libro di preghiera della compagnia dei fedeli riformata secondo la parola di Dio. Il Salterio ugonotto fu l’opera musicale più stampata ed eseguita in tutta la Storia della musica. Per molte generazioni il canto è stato il primo fattore di inculturazione biblica: il contadino evangelico pugliese o siciliano, ex analfabeta che aveva imparato a leggere per leggere la Bibbia (non la nostra attuale, chiara e moderna, ma la secentesca traduzione del Diodati!) ripeteva la Bibbia, le sue parole e i suoi contenuti, cantando gli inni della sua chiesa. La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente, il canto ci aiuta molto a far sì che la parola abiti in noi.

Infine l’aspetto del ringraziamento, che permea la vita del credente e che si esprime nel cantare di cuore, sotto l’impulso della grazia salmi, inni e cantici spirituali. Tutte le chiese cristiane hanno praticato il canto, ma soltanto per i protestanti questo è diventato popolare, diffuso, comunitario. Una chiesa in cui il popolo cristiano è il protagonista del canto non può che essere una chiesa evangelica. Il popolo che canta a Dio è il popolo evangelico. Altre chiese hanno altri doni, noi abbiamo questo. Ma credo che l’aspetto che lega il canto, il cuore e il ringraziamento sia questo: il canto è una vibrazione del nostro corpo.

Non canta la bocca, ma canta tutto il corpo. Il canto è la preghiera del corpo. Una chiesa che canta non ha bisogno di danze, di ole e di movimenti

ritmici contro i quali non ho nulla se praticati nelle sedi opportune, e per quanto mi riguarda la mia sede opportuna per queste cose è la curva nord dell'Olimpico. Il canto in chiesa è la preghiera del corpo, vibra il corpo, e questa vibrazione avviene in sintonia, sulla stessa lunghezza d'onda con le vibrazioni degli altri corpi vicini a me. Se manca la sintonia, allora stoniamo. Il mio corpo, vibrante in preghiera, il mio corpo che canta che diventa un corpo con voi tutti, mi fa esprimere il mio ambito e il mio limite, questo è il nostro canto. La mia voce è con le altre voci, se canto troppo, troppo forte, troppo lento o troppo veloce, allora disturbo la comunione, irrito i fratelli, rompo quell'Uno che è la chiesa e la faccio precipitare in una semplice e banale somma di singoli che cercano di fare la stessa cosa. Dire grazie al Signore significa prima di tutto saper stare al nostro posto e riconoscere il posto di Dio e del prossimo nella nostra vita. Questo lo impariamo anche in un modo di cantare corretto, profondo, impegnato, e allo stesso tempo modesto e comunitario.

Oggi noi possiamo certamente essere soddisfatti del nostro ringraziamento, del nostro canto al Signore, anche di come cantiamo e di che cosa, che parole e che musiche cantiamo. C'è un particolare che ho sempre notato: il canto spoglia il nostro ringraziamento, lo rende nudo, lo rende immediatamente conoscibile. Il canto di un inno fa capire prima di tutto se c'è una comunità, una comunione, o se c'è una massa di singoli. Ringraziamo il Signore, ma mettiamo in gioco noi stessi, com'è giusto. E questo avviene non in un'operazione di mortificazione, ma di gioia. Ma manca qualcosa. Che avrà delle conseguenze. Oggi il canto è, per così dire, anonimo. Facciamo conto di andare al culto al tempo della Riforma. Una cosa non avremmo trovato in chiesa.

L'innario. Perché ciascuno l'aveva a casa, e se lo portava da casa. In chiesa non c'erano né Bibbie né innari, se non la Bibbia sul pulpito per il predicatore e sul tavolo della Cena e l'innario per il maestro di scuola che presiedeva la liturgia. Si cantava seduti, molto lentamente, una specie di mantra biblico che non aveva alcun appeal musicale.

Non cantavi "bene". Pregavi "bene", perché pregavi con le parole della Bibbia, e insieme ai tuoi fratelli e le tue sorelle. Questo era "bene". Non la velocità o il volume. E l'innario era tuo, era di casa, in tutti i sensi, molto più che di chiesa. Veniva stampato in appendice alle Bibbie di famiglia e addirittura degli almanacchi. Guardate questo, del sei-settecento, col nome del proprietario e rilegato insieme al Nuovo Testamento. Era

la fede del signor Olgiati di Poschiavo, 1778, il Nuovo Testamento e i Salmi di Diodati messi in musica. Di Valerio Olgiati. Era il suo! Quindi, "comunitarizzavi" in chiesa il tuo canto e la tua preghiera in casa, in famiglia. Il tuo innario e il tuo canto. Ora, questo innario, che hai in mano, di chi è? È il tuo? C'è il tuo nome? Oggi gli innari sono qui, anonimi, di chiesa. È l'innario della chiesa, non il tuo innario.

Facciamo un salto in avanti. Cento anni fa. Quel povero armonium lì in fondo, che si gode una meritata pensione, ma che ha accompagnato il canto dei primi cento anni di questa chiesa. Oggi è mezzo morto, preventivo per la riparazione è più di duemila euro, e non ne vale la pena. Cento anni fa, c'era quell'armonium, ottimo, e c'erano le voci dei nostri bisnonni. C'erano gli innari in chiesa, ma per ogni innario in chiesa ce n'è almeno uno in ogni casa. A Castel di Sangro la vecchia La Posta sente le campane delle sei e canta un inno con la sua famiglia, l'unica famiglia evangelica del paese, ogni giorno che il Signore le darà da vivere.

A Cerignola, le contadine lavorano ai campi cantando “Sul verde colle là nel paese dove spunta il sol... un inno del Venerdì santo con una improbabile melodia a tempo di valzer. Si cantava in chiesa e in casa, nei campi e nelle officine. Il pastore Benvenuto Celli, grande evangelizzatore della pianura padana, veniva accolto dai gruppi che visitava con uno stornello: “Abbasso i preti con i cappelli, evviva Celli con l’Evangel!”. L’Italia evangelica del primo Novecento fa era un’Italia piccola, ma che cantava. E i preti portavano ancora il cappello. Oggi abbiamo un organo elettronico che curiamo e apprezziamo. Abbiamo un innario bello. L’edizione del 2000 dell’Innario è musicalmente e testualmente la migliore rispetto a tutte le precedenti.

Corali, e non marcette e valzerini. E testi complessivamente corretti: l’”uman velo” o l’”umana veste” dell’incarnazione di Cristo dei vecchi innari sono stati corretti con “natura umana”, così da non cantare più un’incarnazione apparente, ma una incarnazione reale. Ma non lo abbiamo più in casa. L’innario protestante, nato per vivere nelle case prima che nelle chiese, oggi vive soltanto in chiesa. Solo un’ora alla settimana, nel del culto pubblico. Dopo almeno cinquant’anni di predicazioni contro i “valdesi della domenica”, il risultato è che tuo nonno, valdese della domenica, aveva l’innario a casa, e cantava al lavoro o in famiglia, o si leggeva un inno da solo.

Tu, se un canto del culto di oggi ti ha colpito o interessato particolarmente, non lo puoi rivedere, rileggere, ripregare se non hai l’innario a casa. È un sintomo di un modo di vivere per troppi versi isolato rispetto al culto, all’ascolto, alla lettura e alla preghiera. L’innario è e resta il libro di preghiere della chiesa. Però è nato per farti essere membro della chiesa non solo qui un’ora di domenica, ma anche quando sei a casa tua. Perché tu, a casa o in chiesa, sei la stessa persona.

Ti stai negando la gioia di essere a casa quello che sei in chiesa!

Il canto è la gioia di ringraziare il Signore col corpo e con la vita. “Ma l’impegno, le cose da fare...” dopo! Il sacrificio del tuo corpo, della tua vita come ringraziamento a Dio comincia col canto, con la vibrazione e con le parole che ci fanno essere quello che siamo: un corpo. Cantare come perdonati e perdonanti, cantare la Parola, cantare con tutto l’impegno, con tutta la gioia e anche con tutta la modestia di membri viventi e ferventi della Chiesa di Gesù Cristo.